

Comunità Pastorale s. Eusebio

Barasso - Casciago - Luvinate - Morosolo



n. 3
Marzo
Aprile
2009

Terza ondata

Prosegue la "leggera" (questa volta un po' più corposa) pubblicazione senza nessuna pretesa se non quella di offrire parole utili e ricche per "coltivare" l'orto della nostra vita interiore. Può essere utile sfruttare questo tempo di preparazione alla Pasqua per una cura del silenzio e della lettura. Come sempre in base ai propri tempi e alle proprie possibilità!

Gli articoli, come sempre, potranno essere letti con calma, con molta calma, potranno rimanere lì per qualche tempo, potrebbero anche ... non essere letti! Potrebbero servire "a chi passa per caso" nelle nostre chiese o a chi "ha voglia di riflettere un po'". Fate sapere a proposito di questa iniziativa.

La Madonna del Sabato Santo di Carlo Maria Martini

Parole antiche ma sempre belle

Per noi cristiani c'è però un altro "sabato" che è al centro e al cuore della nostra fede: è il Sabato santo, incastonato nel triduo pasquale della morte e resurrezione di Gesù come un tempo denso di sofferenza, di attesa e di speranza.

E' un sabato di **grande silenzio**, vissuto nel pianto dai primi discepoli che hanno ancora nel cuore le immagini dolorose della morte di Gesù, letta come la fine dei loro sogni messianici. E' anche il Sabato santo di Maria, vergine fedele, arca dell'alleanza, madre dell'amore. Ella vive il suo Sabato santo nelle lacrime ma insieme nella forza della fede, sostenendo la fragile speranza dei discepoli.

E' in questo sabato - che sta tra il dolore della Croce e la gioia di Pasqua - che i discepoli sperimentano il **silenzio di Dio**, la

pesantezza della sua apparente sconfitta, la dispersione dovuta all'assenza del Maestro, apparso agli uomini come il prigioniero della morte. E' in questo Sabato santo che Maria veglia nell'attesa, custodendo la certezza nella promessa di Dio e la speranza nella potenza che risuscita i morti.

Il Sabato santo di Maria

Nel Venerdì santo, dopo la morte di Gesù, il discepolo Giovanni "prese Maria con sé" nel suo cuore e nella sua casa. Non è facile immaginare ciò che questo vuol dire: si tratta di una casa in Gerusalemme? O di un semplice luogo di appoggio per i pellegrini della Galilea a Gerusalemme in occasione della Pasqua?

Cerco di introdurmi in questa casa dove la Madre di Gesù vive il suo "Sabato santo" e

di iniziare, col permesso di Giovanni, un dialogo con lei. Un dialogo fatto anzitutto di contemplazione del suo modo di vivere questo momento drammatico.

Contempro Maria: è rimasta in silenzio ai piedi della croce nell'immenso dolore della morte del Figlio e resta nel silenzio dell'attesa senza perdere la fede nel Dio della vita, mentre il corpo del Crocifisso giace nel sepolcro. In questo tempo che sta tra l'oscurità più fitta – "si fece buio su tutta la terra" – e l'aurora del giorno di Pasqua – "di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato... al levar del sole" – Maria rivive le grandi coordinate della sua vita, coordinate che risplendono sin dalla scena dell'Annunciazione e caratterizzano il suo pellegrinaggio nella fede. Proprio così ella parla al nostro cuore, a noi, pellegrini nel "Sabato santo" della storia.

Tu nel sabato del silenzio di Dio sei e rimani la **Virgo fidelis** e ci ottieni la **consolazione della mente**.

Che cosa ci dici, o Madre del Signore, dall'abisso della tua sofferenza? Che cosa suggerisci ai discepoli smarriti? Mi pare che tu ci susurri una parola, simile a quella detta un giorno dal tuo Figlio: "Se avrete fede pari a un granello di senapa...!".

Che cosa vuoi comunicarci? Tu vorresti che noi, partecipiamo del tuo dolore, partecipassimo anche della tua consolazione. Tu sai, infatti, che Dio "ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio".

È la consolazione che viene dalla fede. Tu, o Maria, nel Sabato santo sei e rimani la "Virgo fidelis", la Vergine credente, tu porti a compimento la **spiritualità di Israele**, nutrita di ascolto e di fiducia. Ma come opera la consolazione che viene dalla fede?

Essa assume forme diverse e una di queste – di cui c'è tanto bisogno oggi – può essere chiamata la "consolazione della mente". Di che cosa si tratta? È un dono divino molto semplice, che **permette di intuire** come in un unico sguardo la ricchezza, la coerenza, l'armonia, la coesione, la bellezza dei contenuti della fede.

Di fronte all'evidenza della sofferenza e della morte, che tende a schiacciare il cuore, tale intuizione si pone come una grazia dello Spirito santo che **fa risplendere** talmente la "gloria di Dio" da illuminare con la luce della verità anche gli angoli più tenebrosi della

storia. È la **grazia di percepire** la gloria di Dio che si manifesta nell'insieme dei gesti con cui il Padre si dona al mondo nella storia di salvezza e, in particolare, nella vita, morte e risurrezione di Gesù. È il dono di presagire dietro e sotto gli eventi della fede **le vestigia del mistero** della Trinità.

Si ha la "consolazione della mente" quando i gesti e le parole riportate nelle Scritture si collegano con altri gesti e parole della rivelazione: chi riceve tale grazia sente che ogni **pietruzza del mosaico** illumina quelle vicine e si compone con le più lontane in un disegno convincente e sfolgorante. Allora non si rimane più bloccati nella preghiera di fronte all'uno o all'altro dei momenti singoli della storia di salvezza, incapaci di vedere la relazione e il concatenamento di un singolo fatto o parola con tutti gli altri; la mente avverte di essere inondata di luce, il cuore si dilata, la **preghiera zampilla** come da una fresca sorgente.

Ciascuno di noi, quando riceve questa grazia, anche soltanto qualche accenno di essa, vive qualcosa di simile a ciò che vissero i **tre discepoli sul monte** della Trasfigurazione. Contemplando Gesù con Mosè ed Elia e sentendoli parlare dell' "esodo" di Gesù a Gerusalemme essi intuiscono i profondi legami che intercorrono tra i mille episodi narrati nelle Scritture e colgono la forza di unità che li mette insieme e li porta a compimento nella Passione e Risurrezione del Signore. È un'apertura degli occhi e del cuore, che dà un senso profondo di appagamento e di pace. Allora anche le ombre e le tragedie di questo mondo si rivelano come attraversate dalla luce di amore, di compassione e di perdono che viene dal cuore del Padre. Si percepisce qualcosa della verità delle beatitudini, il cuore si apre alla speranza di giustizia, alla visione della vittoria dei poveri e degli oppressi di questa terra.

Noi non sappiamo, o Maria, da quale tipo di consolazione profonda sei stata sostenuta nel tuo Sabato santo. Siamo certi però che Colui che ti ha gratificata di tali doni in momenti decisivi della tua esistenza ti ha sostenuto anche in quel giorno, in continuità con tutte le grazie precedenti. La forza dello Spirito, presente in te fin dall'inizio, ti ha sorretto nel momento del buio e dell'apparente sconfitta del tuo Gesù.

Tu hai ricevuto il dono di poterti fidare fino in fondo del disegno di Dio e ne hai riconosciuto nel tuo intimo la potenza e la gloria. **Tu ci insegni** così a credere anche nelle



notte della fede, a celebrare la gloria dell'Altissimo nell'esperienza dell'abbandono, a proclamare il primato di Dio e ad amarlo nei suoi silenzi e nelle apparenti sconfitte. Intercedi per noi, o madre, perché non ci manchi mai quella consolazione della mente che sostiene la nostra fede e fa sì che da un granello di senapa spunti un albero capace di offrire rifugio agli uccelli del cielo.

Tu nel sabato della delusione sei la **Madre della speranza** e ci ottieni la **consolazione del cuore**.

Che cosa ci dici ancora, o Maria, dal silenzio che ti avvolge? Ti sento ripetere, come un sospiro, la parola del tuo Figlio: "Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime". La parola "**perseveranza**" può essere tradotta anche con "pazienza". La pazienza e la perseveranza sono le virtù di chi attende, di chi ancora non vede eppure continua a sperare: le virtù che ci sostengono di fronte agli "schernitori beffardi, i quali gridano: 'Dov'è la promessa della sua venuta? Dal giorno in cui i nostri padri chiusero gli occhi tutto rimane come al principio della creazione'".

Tu, o Maria, hai imparato ad attendere e a **sperare**. Hai atteso con fiducia la nascita del tuo Figlio proclamata dall'angelo, hai perseverato nel credere alla parola di Gabriele anche nei tempi lunghi in cui non capitava niente, hai sperato contro ogni speranza sotto alla croce e fino al sepolcro, hai vissuto il Sabato santo infondendo speranza ai discepoli smarriti e delusi. Tu ottieni per loro e per noi la consolazione della speranza, quella che si potrebbe chiamare "consolazione del cuore".

Se la "consolazione della mente" comporta una illuminazione dell'intelletto e una "apertura degli occhi", la "consolazione del cuore" – o "consolazione affettiva" – consiste in una grazia che **tocca la sensibilità** e gli affetti profondi inclinandoli ad aderire alla promessa di Dio, vincendo l'impazienza e la delusione. Quando il Signore sembra in ritardo nell'adempimento delle sue promesse, questa grazia **ci permette di resistere** nella speranza e di non venir meno nell'attesa. E' la "speranza viva" di cui parla Pietro, è la "speranza contro ogni speranza" di cui parla Paolo a proposito di Abramo, il quale "per la promessa di Dio non esitò con incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento".

Tu, o Madre della speranza, hai pazientato con pace nel Sabato santo e ci insegni a guardare con pazienza e perseveranza a ciò che viviamo in questo sabato della storia, quando molti, anche cristiani, sono tentati di non sperare più nella vita eterna e neppure nel ritorno del Signore.

L'impazienza e la fretta caratteristiche della nostra cultura tecnologica ci fanno sentire pesante ogni ritardo nella manifestazione svelata del disegno divino e della vittoria del Risorto. La nostra poca fede nel leggere i segni della presenza di Dio nella storia si traduce in impazienza e fuga, proprio come accadde **ai due di Emmaus** che, pur messi di fronte ad alcuni segnali del Risorto, non ebbero la forza di aspettare lo sviluppo degli eventi e se ne andarono da Gerusalemme.

Noi ti preghiamo, o madre della speranza e della pazienza: chiedi al tuo Figlio che abbia misericordia di noi e ci venga a cercare sulla strada delle nostre fughe e impazienze, come ha fatto con i discepoli di Emmaus. Chiedi che ancora una volta la sua parola riscaldi il nostro cuore.

Intercedi per noi affinché **viviamo nel tempo** con la speranza dell'eternità, con la certezza che il disegno di Dio sul mondo si compirà a suo tempo e noi potremo contemplare con gioia la gloria del Risorto, gloria che già è presente, pur se in maniera velata, nel mistero della storia.

Tu, nel sabato dell'assenza e della solitudine, sei e rimani **la madre dell'amore** e ci ottieni la **consolazione della vita**.

A questo punto, o Maria, azzardo un'ultima domanda: ma che senso ha tanto tuo soffrire? Come puoi rimanere salda mentre gli amici del tuo Figlio fuggono, si disperdono, si nascondono? Come fai a dare significato alla tragedia che stai vivendo? Mi pare che tu risponda di nuovo con le parole del tuo Figlio: "Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto".

Il senso del tuo soffrire, o Maria, è dunque la generazione di un popolo di credenti. Tu nel Sabato santo ci stai davanti come madre amorosa **che genera** i suoi figli a partire dalla croce, intuendo che né il tuo sacrificio né quello del Figlio sono vani. Se lui ci ha amato e ha dato sé stesso per noi, se il Padre non lo ha risparmiato, ma lo ha consegnato per tutti noi, tu hai unito il tuo cuore materno all'infinita carità di Dio con la certezza della sua fecondità.



La consolazione con la quale Dio ti ha sostenuto nel Sabato santo, nell'assenza di Gesù e nella dispersione dei suoi discepoli, è una **forza interiore** di cui non è necessario essere coscienti, ma la cui presenza ed efficacia si misura dai frutti, dalla fecondità spirituale. E noi, qui e ora, o Maria, siamo i figli della tua sofferenza.

La percezione di una forza che ci ha accompagnato in momenti duri, anche quando non la sentivamo e ci sembrava di non possederla, è una esperienza vissuta da tutti noi. Ci pare a volte di essere abbandonati da Dio e dagli uomini, e però, rileggendo in seguito gli eventi, ci accorgiamo che il Signore aveva continuato a camminare con noi, anzi **a portarci** sulle sue braccia. Ci succede un po' come a Mosé sul monte Oreb: egli riuscì a vedere qualcosa della gloria di Dio, che desiderava tanto contemplare solo quando era già passata.

Una tale consolazione opera in noi e ci sostiene efficacemente, pur senza una consapevole illuminazione della mente e una percepita mozione degli affetti del cuore; essa opera

dandoci la **forza di resistere** nella prova quando tutto intorno è oscurità. La chiamo "consolazione sostanziale" perché **tocca il fondo** e la sostanza dell'anima, ben al di sotto di tutti i moti superficiali e consci; oppure "consolazione della vita" perché i suoi effetti si esprimono nella quotidianità permettendoci di stare in piedi nei momenti più duri, quando la mente sembra avvolta dalla nebbia e il cuore appare stanco.

Tu conosci, o Maria, probabilmente per esperienza personale, come il buio del Sabato santo possa talora penetrare fino in fondo all'anima pur nella completa dedizione della volontà al disegno di Dio. Tu ci ottieni sempre, o Maria, questa consolazione che sostiene lo spirito senza che ne abbiamo coscienza, e ci darai, a suo tempo, di vedere i frutti del nostro "tener duro", intercedendo per la nostra fecondità spirituale. Non ci si pente mai di aver continuato a voler bene!

Tu, o Maria, sei madre del dolore, tu sei colei che non cessa di amare Dio nonostante la sua apparente assenza, e in Lui non si stanca di amare i suoi figli, custodendoli nel silenzio

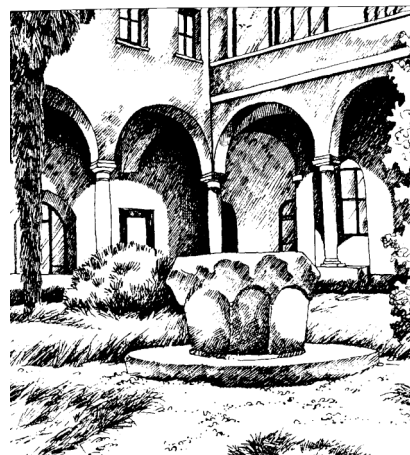
dell'attesa. Nel tuo Sabato santo, o Maria, sei l'icona della Chiesa dell'amore, sostenuta dalla fede più forte della morte e viva nella carità che supera ogni abbandono. O Maria, ottienici quella consolazione profonda che **ci permette di amare** anche nella notte della fede e della speranza e quando ci sembra di non vedere neppure più il volto del fratello!

Tu, o Maria, ci insegni che l'apostolato, la proclamazione del Vangelo, il servizio pastorale, l'impegno di educare alla fede, di generare un popolo di credenti, ha un prezzo, si paga "a caro prezzo": è così che Gesù ci ha acquistati: "Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, ma con il sangue prezioso di Cristo". Donaci quell'intima consolazione della vita che accetta di **pagare volentieri**, in unione col cuore di Cristo, questo prezzo della salvezza. Fa' che il nostro piccolo seme accetti di morire per portare molto frutto!

Lettera pastorale del 2000

UN BEL VECCHIO

Nell'oriente si ama la vecchiaia
si pensa sia fatta per pregare.
Quando si è vecchi si avverte Dio vicino.
Attraverso la parete
sempre più sottile della vita biologica
si diventa come un bambino cosciente
che si affida al Padre,
si sente alleggerito dalla prossimità della morte,
trasparente a un'altra luce ...
Per questo ogni monaco nel quale l'ascesi
ha portato il suo frutto è chiamato in Oriente:
"Un bel vecchio".
Bello della bellezza che sale dal cuore.



Olivier Clement,
teologo ortodosso,
recentemente scomparso

Missionario a Disneyland ?

di Timothy Radcliffe, domenicano

Stimolante testo di Radcliffe, già maestro generale dell'Ordine domenicano. Figura significativa nel panorama della spiritualità.

Che cosa significa essere missionario a Disneyland? Quando mi hanno chiesto di tenere questa conferenza ne ho avuto piacere, perché è un argomento affascinante, ma ero anche esitante perché io non sono mai stato missionario nel senso più comune del termine. Che cosa c'è di così nuovo nel nostro mondo, da dover individuare una nuova spiritualità della missione? Quanto è così diverso dal mondo al quale erano mandate le precedenti generazioni di missionari?

Noi potremmo rispondere che ciò che è nuovo è la **globalizzazione**. E-mails si riversano nel nostro ufficio da tutto il mondo. Miliardi di dollari circolano nei mercati di tutto il mondo ogni giorno. Come così sovente si dice, noi viviamo in un villaggio globale. I missionari non vengono più mandati per nave verso paesi sconosciuti; quasi ovunque non sono più lontani che un giorno di viaggio. Ma io mi domando se "globalizzazione" veramente caratterizza il nuovo contesto della missione. Il villaggio globale è il frutto di una evoluzione storica che ha avuto luogo da almeno cinquecento, se non cinquemila anni. Alcuni esperti sostengono che in molti campi, già cent'anni fa il mondo era già globalizzato come oggi.

Forse, quello che è veramente caratteristico del nostro mondo è un particolare frutto della globalizzazione, cioè, che noi **non sappiamo** dove il mondo stia andando. La storia sembra al di fuori del nostro controllo, e noi non sappiamo dove stiamo andando. È a causa di questo mondo "che sfugge" che noi dobbiamo scoprire una visione e una spiritualità della missione.

Le prime grandi missioni della Chiesa fuori l'Europa erano collegate al colonialismo, dal sedicesimo al ventesimo secolo. Gli spagnoli e i portoghesi si portavano con sé i loro Frati Mendicanti, così come gli olandesi e gli inglesi i loro missionari protestanti. I missionari potevano sostenere o criticare i conquistatori, ma avevano in comune il senso di dove la storia si stava dirigendo; verso il dominio occidentale del mondo. Questo determinò il contesto della missione. Nella seconda metà di questo secolo, la missione

venne a trovarsi in un nuovo contesto, cioè quello del conflitto tra i due blocchi di potenze, quello orientale e quello occidentale, del comunismo e del capitalismo. Alcuni missionari possono aver pregato per il trionfo del proletariato, ed altri per la sconfitta del comunismo ateo, ma questo conflitto costituiva il contesto della missione.

Ora, con la caduta del muro di Berlino, noi non sappiamo dove stiamo andando. Stiamo andando verso un benessere generale, o l'attuale sistema economico sta per crollare? Gli americani domineranno per secoli l'economia mondiale, o siamo alla fine di una breve storia quando l'Occidente era al centro del mondo? La comunità globale si espanderà per includere tutti, compreso il dimenticato continente

Africano? Oppure il villaggio globale si ridurrà per lasciare fuori la maggior parte dei popoli? È un villaggio globale o un saccheggio globale? **Non lo sappiamo.**

Non lo sappiamo perché la globalizzazione ha raggiunto un nuovo livello, con l'introduzione di tecnologie di cui non possiamo prevedere le conseguenze. Secondo Giddens non lo sappiamo perché abbiamo inventato un nuovo tipo di rischio. Gli esseri umani hanno sempre avuto a che fare con i rischi di epidemie, di cattivi raccolti, bufere, siccità, invasioni. Ma questi erano prevalentemente rischi esterni ed incontrollabili. Non si può mai sapere quando un meteorite può colpire il pianeta, o un topo infetto può scappare e portare la peste bubbonica.

Ma ora siamo prevalentemente a rischio per quanto è stato prodotto da noi stessi, quello che Giddens chiama "rischio manufatto": surriscaldamento del globo, sovrappopolazione, inquinamento, instabilità dei mercati, le imprevedibili conseguenze dell'ingegneria genetica. Noi non possiamo conoscere gli effetti di quanto stiamo facendo. Viviamo in un mondo che ci sfugge e questo provoca ansia. Anche noi cristiani non abbiamo una coscienza speciale del futuro. Noi non conosciamo di più di ogni altro, se siamo sulla via della guerra o della pace, della prosperità o della povertà. Anche



noi spesso siamo preda dell'ansia dei nostri contemporanei.

In questo mondo che sfugge, quello che i cristiani possono offrire non è la conoscenza ma **la sapienza**, la sapienza del destino ultimo dell'umanità, del Regno di Dio. Noi possiamo avere nessuna idea di come il Regno verrà, ma noi crediamo nel suo trionfo. Il mondo globalizzato è ricco in conoscenze. Una delle sfide per gli uomini di questo mondo è che siamo sommersi dall'informazione, ma c'è poca saggezza. C'è poca coscienza del destino ultimo dell'umanità. La nostra ansia verso il futuro è tale che è più facile non pensare ad esso per nulla. Afferriamo l'attimo presente. Mangiamo, beviamo e divertiamoci perché domani possiamo morire. Per questo la nostra spiritualità missionaria deve essere sapienziale, della sapienza della fine alla quale siamo chiamati, della sapienza che ci libera dall'ansia.

In questa conferenza vorrei dire che il missionario può essere il portatore di questa sapienza in **tre modi**: con la presenza, la rivelazione e la proclamazione. L'unica cosa che possiamo fare in alcuni luoghi è quella di essere presente, ma ci deve essere la fiducia di potere un giorno rendere visibile la nostra speranza ed esplicita la nostra sapienza. La parola si è fatta carne e ora la nostra missione è di rendere la carne parola.

Presenza

Un missionario è **mandato**. Questo è il significato della parola. Ma a chi sono mandati i missionari nel nostro mondo che ci sfugge? Quando ero studente dai Benedettini, missionari venivano a farci visita da ogni dove, dall'Africa all'Amazzonia. Noi risparmiavamo i nostri soldi perché dei bambini venissero battezzati con il nostro nome. Ce ne dovrebbero essere un centinaio di Timoteo nel mondo su per giù della mia età. Così i missionari venivano mandati dall'occidente verso altri luoghi. Da quali paesi venivano mandati in quei giorni? Principalmente dall'Irlanda, dalla Spagna, dalla Bretagna, dal Belgio dalla regione di Quebec. Ma pochi missionari provengono oggi da questi paesi. Il missionario moderno probabilmente proviene dall'India o dall'Indonesia.



Come inizio di risposta vorrei dire che in questo mondo nuovo, i missionari sono mandati a quelli che sono **un altro da noi**, che sono distanti da noi a causa della loro cultura, fede o storia. Essi sono lontani ma non necessariamente distanti fisicamente. Essi sono stranieri sebbene possano essere i nostri vicini. L'espressione "villaggio globale" suona confidenziale e intima, come se noi tutti partecipassimo ad un'unica grande famiglia umana. Ma il nostro mondo globale è attraversato da fratture e separazioni, che ci rendono stranieri l'un con l'altro, incomprensibili e a volte nemici. Il missionario è mandato per essere in questi luoghi.

Pierre Claverie, il vescovo domenicano di Oran in Algeria, fu assassinato da una bomba nel 1996. Appena prima di morire **egli scrisse**: «La Chiesa compie la sua vocazione quando essa è presente nelle rotture che crocifiggono l'umanità nella sua carne e nella sua unità. Gesù è morto sospeso tra cielo e terra con le braccia distese per riunire i figli di Dio dispersi dal peccato che li separa, li isola e rivolge gli uni contro gli altri e contro Dio stesso. Egli si è messo sulle linee della divisione nate da questo peccato. In Algeria, noi siamo su una di queste fratture sismiche che attraversano il mondo: Islam/Occidente, Nord/Sud, ricchi/poveri. Noi ci troviamo bene in questo luogo, perché è in questo posto che si può intravedere la luce della Resurrezione».

Queste linee di frattura non corrono solamente tra parti del rifondo: il nord e il sud, il mondo sviluppato e il così detto mondo in via di sviluppo. Queste linee attraversano ogni paese e ogni città: New York e Roma, Nairobi e San Paolo, Delhi e Tokyo. Esse dividono quelli che hanno l'acqua pulita e quelli che non ne hanno, quelli che hanno accesso ad internet e quelli che no, il letterato e l'illetterato; la destra e la sinistra, quelli di fedi diverse, neri e bianchi. Il missionario deve essere **il portatore di sapienza**, del piano di Dio "che egli ha stabilito in Cristo come un piano per la pienezza dei tempi, di riunire tutte le cose in lui, le cose del cielo e le cose della terra". E noi rappresentiamo questa sapienza con l'essere presenti tra quelli che sono divisi da noi da ogni muro di divisione.

Ora dobbiamo fare un ulteriore passo. Essere missionario, non consiste in quello che io faccio, ma in **quello che io sono**. Come per Gesù, sono quello che sono man-

dato. Essendo presente all'altro, vivendo sulle linee di frattura, comporta una trasformazione di quello che io sono. Nell'essere con e per l'altro io scopro una nuova identità. Penso a un vecchio missionario spagnolo che ho incontrato a Taiwan, che aveva lavorato in Cina per molti anni e vi soffrì la prigione. Ora che era vecchio e ammalato, la sua famiglia voleva che ritornasse in Spagna. Ma egli rispose, "Non posso ritornare. Io sono cinese. Sarei uno straniero in Spagna". Questo è quello che io sono e non posso essere me stesso senza di te. Così, essere inviato significa morire a quello che si era. A Chrys Mc Vey, uno dei miei confratelli americani che vive in Pakistan, un giorno fu chiesto per quanto tempo ci sarebbe rimasto lì, egli rispose "fino a quando sarò stanco di morire". Essere presenti con e per gli altri è come morire ad una propria vecchia identità per divenire un segno del Regno nel quale noi saremo tutti uno.

Noi non siamo solamente gente che lavora per un nuovo ordine del mondo, che cerca di superare guerre e divisioni. Quello che siamo noi ora è futuri cittadini del mondo. Si potrebbero adattare queste parole di Boyle e dire che ora noi siamo i futuri cittadini del Regno. Il Regno è il mio paese. Adesso scopro quello che sono perché sono vicino a quelli che sono lontani.

Tutto questo non è facile e soprattutto richiede fedeltà. Il missionario non è un turista. Il turista può andare in posti esotici, fare fotografie, godere del cibo e dei luoghi per poi tornare a casa ostentando orgoglioso una Tshirt. Il missionario è soprattutto un segno del Regno rimanendo lì. Come mi disse un mio confratello, "tu non solo apri le valigie, ma le getti anche via".

Non voglio dire che tutti i missionari devono rimanere fino alla morte. Ci possono essere buone ragioni per partire: un nuovo incarico altrove, malattia o stanchezza etc. Ma voglio invece dire che la missione implica **fedeltà**. La fedeltà di un missionario spagnolo che ho incontrato nell'Amazzonia peruviana, che rimane là anno dopo anno, visitando il suo popolo, girando nei vari villaggi, e vi rimane fedelmente anche se non sembra che succeda più di tanto. Spesso la sofferenza del missionario è scoprire che non è più voluto. Forse dalla gente del posto, o persino dalle vocazioni locali del proprio stesso ordine e che aspettano che lui o lei se

ne vadano. È la forza di continuare a restare, anche se a volte non apprezzato. L'eroismo del missionario consiste nel osare di scoprire chi è per e con questi altri, anche se loro non vogliono scoprire chi essi sono per e con lui. Si tratta di rimanere là, fedelmente, anche a costo della propria vita, come fece Pierre Claverie e i monaci Trappisti in, Algeria.

Ho lasciato Roma appena prima della Giornata Mondiale della Gioventù: Ma solo incontrando là, alcuni giovani laici domenicani, fui colpito dalla loro gioia che provavano di trovarsi con quelli che erano diversi, che non erano come loro. Tedeschi e Francesi, Polacchi e Pakistani, c'era una sorprendente apertura che va al di là dei confini

di razza, di cultura, generazione e fede. Questo è un dono dei giovani alla missione della Chiesa, a un segno del Regno.

Forse la sfida per i giovani missionari è di **imparare**

quella sfida, quella perseverante fedeltà all'altro, sia pure affrontata con la propria fragilità e paura. Le nostre case di formazione dovrebbero diventare scuole di fedeltà, dove imparare ad aggrapparci là, anche quando sbagliamo, anche quando ci sono incomprensioni, crisi nei rapporti, anche quando i nostri fratelli e le nostre sorelle non ci sono fedeli. La risposta non è scappare via, di unirsi ad un altro Ordine o di sposarsi. Noi dobbiamo svuotare le valigie e gettarle via. La presenza non consiste soltanto nell'esser là, ma **anche di stare là**. Assume la forma di una vita vissuta attraverso la storia, la caratteristica di una vita che indica al Regno. La perseverante presenza del missionario è veramente un segno della Presenza Reale del Signore che ci ha dato il suo corpo per sempre.

Gli altri due aspetti (la rivelazione e la proclamazione) nel prossimo numero.



LA BELLEZZA DELLA LETTERA DEL PAPA

RIGUARDO ALLA REMISSIONE DELLA SCOMUNICA
DEI QUATTRO VESCOVI CONSACRATI
DALL'ARCIVESCOVO LEFEBVRE.

Chiarire con la mente ma anche con il
cuore di padre: merita una attenta riflessione!!

Cari Confratelli nel ministero episcopale!

La remissione della scomunica ai quattro Vescovi, consacrati nell'anno 1988 dall'Arcivescovo Lefebvre senza mandato della Santa Sede, per molteplici ragioni ha suscitato all'interno e fuori della Chiesa Cattolica una discussione di una **tale veemenza** quale da molto tempo non si era più sperimentata. Molti Vescovi si sono sentiti perplessi davanti a un avvenimento verificatosi

inaspettatamente e difficile da inquadrare positivamente nelle questioni e nei compiti della Chiesa di oggi. Anche se molti Vescovi e fedeli in linea di principio erano disposti a valutare in modo positivo la disposizione del Papa alla riconciliazione, a ciò tuttavia si contrapponeva la questione circa la convenienza di un simile gesto a fronte delle vere urgenze di una vita di fede nel nostro tempo. Alcuni gruppi, invece, accusavano apertamente il Papa di voler tornare indietro, a prima del Concilio: si scatenava così una valanga di proteste, la cui amarezza rivelava ferite risalenti al di là del momento. Mi sento perciò spinto a rivolgere a voi, cari Confratelli, una **parola chiarificatrice**, che deve aiutare a comprendere le intenzioni che in questo passo hanno guidato me e gli organi competenti della Santa Sede. Spero di contribuire in questo modo alla pace nella Chiesa.

Una disavventura per me imprevedibile è stata il fatto che il caso Williamson si è sovrapposto alla remissione della scomunica. Il gesto discreto di misericordia verso quattro Vescovi, ordinati validamente ma non legittimamente, è apparso all'improvviso come una cosa totalmente diversa: come la smentita della riconciliazione tra cristiani ed ebrei, e quindi come la revoca di ciò che in questa materia il Concilio aveva chiarito per il cammino della Chiesa. Un invito alla riconciliazione con un gruppo ecclesiale implicato in un processo di separazione **si trasformò così nel suo contrario**: un apparente ritorno indietro rispetto a tutti i passi di riconciliazione tra cristiani ed ebrei fatti a partire dal Concilio – passi la cui condivisione e promozione fin dall'inizio era stato un obiettivo del mio personale lavoro teologico. Che questo sovrapporsi di due processi contrapposti sia successo e per un momento abbia disturbato la pace tra cristiani ed ebrei come pure la pace all'interno della Chiesa, è cosa che posso soltanto deplorare profondamente. Mi è stato detto che seguire con attenzione le notizie raggiungibili mediante **l'internet** avrebbe dato la possibilità di venir tempestivamente a conoscenza del problema. **Ne traggio la lezione** che in futuro nella Santa Sede dovremo prestar più attenzione a quella fonte di notizie. Sono rimasto rattristato dal fatto che anche cattolici, che in fondo avrebbero potuto sapere meglio come stanno le cose, abbiano pensato di dovermi colpire con un'ostilità pronta all'attacco. Proprio per questo ringrazio tanto più gli amici ebrei che hanno aiutato a togliere di mezzo prontamente il malinteso e a ristabilire l'atmosfera di amicizia e di fiducia, che – come nel tempo di Papa Giovanni Paolo II – anche durante tutto il periodo del mio pontificato è esistita e, grazie a Dio, continua ad esistere.

Un altro sbaglio, per il quale mi rammarico sinceramente, consiste nel fatto che la portata e i limiti del provvedimento del 21 gennaio 2009 non sono stati illustrati in modo sufficientemente chiaro al momento della sua pubblicazione. La scomunica colpisce persone, non istituzioni. Un'Ordinazione episcopale senza il mandato pontificio significa il pericolo di uno scisma, perché mette in questione l'unità del collegio episcopale con il Papa. Perciò la Chiesa deve reagire con la punizione più dura, la scomunica, al fine di richiamare le persone punite in questo modo al pentimento e al ritorno all'unità. A vent'anni dalle Ordinazioni, questo obiettivo purtroppo non è stato ancora raggiunto. La remissione della scomunica mira allo stesso scopo a cui serve la punizione: invitare i quattro Vescovi **ancora una volta al ritorno**. Questo gesto era possibile dopo che gli interessati avevano espresso il loro riconoscimento in linea di principio del Papa e della sua potestà di Pastore, anche se con delle riserve in materia di obbedienza alla sua autorità dottrinale e a quella del Concilio. Con ciò ritorno alla distinzio-



ne tra persona ed istituzione. La **remissione della scomunica** era un provvedimento nell'ambito della disciplina ecclesiastica: le persone venivano liberate dal peso di coscienza costituito dalla punizione ecclesiastica più grave. Occorre distinguere questo livello disciplinare dall'ambito dottrinale. Il fatto che la Fraternità San Pio X non possieda una posizione canonica nella Chiesa, non si basa in fin dei conti su ragioni disciplinari ma dottrinali. Finché la Fraternità **non ha una posizione canonica nella Chiesa**, anche i suoi ministri non esercitano ministeri legittimi nella Chiesa. Bisogna quindi **distinguere** tra il livello disciplinare, che concerne le persone come tali, e il livello dottrinale in cui sono in questione il ministero e l'istituzione. Per precisarlo ancora una volta: finché le questioni concernenti la dottrina non sono chiarite, la Fraternità non ha alcuno stato canonico nella Chiesa, e i suoi ministri – anche se sono stati liberati dalla punizione ecclesiastica – non esercitano in modo legittimo alcun ministero nella Chiesa.

Alla luce di questa situazione è mia intenzione di **collegare in futuro** la Pontificia Commissione "Ecclesia Dei" – istituzione dal 1988 competente per quelle comunità e persone che, provenendo dalla Fraternità San Pio X o da simili raggruppamenti, vogliono tornare nella piena comunione col Papa – con la Congregazione per la Dottrina della Fede. Con ciò viene chiarito che i problemi che devono ora essere trattati sono di natura **essenzialmente dottrinale** e riguardano soprattutto l'accettazione del Concilio Vaticano II e del magistero post-conciliare dei Papi. Gli organismi collegiali con i quali la Congregazione studia le questioni che si presentano (specialmente la consueta adunanza dei Cardinali al mercoledì e la Plenaria annuale o biennale) garantiscono il coinvolgimento dei Prefetti di varie Congregazioni romane e dei rappresentanti dell'Episcopato mondiale nelle decisioni da prendere. Non si può congelare l'autorità magisteriale della Chiesa all'anno 1962 – ciò deve essere ben chiaro alla Fraternità. Ma ad alcuni di coloro che si segnalano come grandi difensori del Concilio deve essere pure richiamato alla memoria che il Vaticano II porta in sé l'intera storia dottrinale della Chiesa. Chi vuole essere obbediente al Concilio, deve accettare la fede professata nel corso dei secoli e non può tagliare le radici di cui l'albero vive.

Spero, cari Confratelli, che con ciò sia chiarito il significato positivo come anche il limite del provvedimento del 21 gennaio 2009. Ora però rimane la questione: Era tale provvedimento necessario? **Costituiva veramente una priorità?** Non ci sono forse cose molto più importanti? Certamente ci sono delle cose più importanti e più urgenti. Penso di aver evidenziato le priorità del mio Pontificato nei discorsi da me pronunciati al suo inizio. Ciò che ho detto allora rimane in modo inalterato la mia linea direttiva. La prima priorità per il Successore di Pietro è stata fissata dal Signore nel Cenacolo in modo inequivocabile: "Tu ... conferma i tuoi fratelli". Pietro stesso ha formulato in modo nuovo questa priorità nella sua prima Lettera: "Siate sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi". Nel nostro tempo in cui in vaste zone della terra la fede è nel pericolo di spegnersi come una fiamma che non trova più nutrimento, la priorità che sta al di sopra di tutte è di **rendere Dio presente** in questo mondo e di aprire agli uomini l'accesso a Dio. Non ad un qualsiasi dio, ma a quel Dio che ha parlato sul Sinai; a quel Dio il cui volto riconosciamo nell'amore spinto sino alla fine – in Gesù Cristo crocifisso e risorto. Il **vero problema** in questo nostro momento della storia è che Dio sparisce dall'orizzonte degli uomini e che con lo spegnersi della luce proveniente da Dio l'umanità viene colta dalla mancanza di orientamento, i cui effetti distruttivi ci si manifestano sempre di più.

Condurre gli uomini verso Dio, verso il Dio che parla nella Bibbia: questa è la priorità suprema e fondamentale della Chiesa e del Successore di Pietro in questo tempo. Da qui deriva come logica conseguenza che dobbiamo **avere a cuore l'unità dei credenti**. La loro discordia, infatti, la loro contrapposizione interna mette in dubbio la credibilità del loro parlare di Dio. Per questo lo sforzo per la comune testimonianza di fede dei cristiani – per l'ecumenismo – è incluso nella priorità suprema. A ciò si aggiunge la necessità che tutti coloro che credono in Dio cerchino insieme la pace, tentino di avvicinarsi gli uni agli altri, per andare insieme, pur nella diversità delle loro immagini di Dio, verso la fonte della Luce – è questo il dialogo interreligioso. Chi annuncia Dio come Amore "sino alla fine" deve dare la testimonianza dell'amore: dedicarsi con amore ai sofferenti, respingere l'odio e l'inimicizia – è la dimensione sociale della fede cristiana, di cui ho parlato nell'Enciclica *Deus caritas est*.

Se dunque l'impegno faticoso per la fede, per la speranza e per l'amore nel mondo costituisce in questo momento (e, in forme diverse, sempre) la vera priorità per la Chiesa, allora ne fanno parte anche **le riconciliazioni piccole e medie**. Che il sommesso gesto di una mano tesa abbia dato origine ad un grande chiasso, **trasformandosi proprio così nel con-**

trario di una riconciliazione, è un fatto di cui dobbiamo prendere atto. Ma ora domando: Era ed è veramente sbagliato andare anche in questo caso incontro al fratello che "ha qualche cosa contro di te" e cercare la riconciliazione? Non deve forse anche la società civile tentare di prevenire le radicalizzazioni e di reintegrare i loro eventuali aderenti – per quanto possibile – nelle grandi forze che plasmano la vita sociale, per evitarne la segregazione con tutte le sue conseguenze? Può essere totalmente errato l'impegnarsi per lo scioglimento di irrigidimenti e di restringimenti, così da far spazio a ciò che vi è di positivo e di recuperabile per l'insieme? Io stesso ho visto, negli anni dopo il 1988, come mediante il ritorno di comunità prima separate da Roma sia cambiato il loro clima interno; come il ritorno nella grande ed ampia Chiesa comune abbia fatto superare posizioni unilaterali e sciolto irrigidimenti così che poi ne sono emerse forze positive per l'insieme. **Può lasciarci totalmente indifferenti** una comunità nella quale si trovano 491 sacerdoti, 215 seminaristi, 6 seminari, 88 scuole, 2 Istituti universitari, 117 frati, 164 suore e migliaia di fedeli? Dobbiamo davvero tranquillamente lasciarli andare alla deriva lontani dalla Chiesa? Penso ad esempio ai 491 sacerdoti. Non possiamo conoscere l'intreccio delle loro motivazioni. Penso tuttavia che non si sarebbero decisi per il sacerdozio se, accanto a diversi elementi distorti e malati, non ci fosse stato l'amore per Cristo e la volontà di annunciare Lui e con Lui il Dio vivente. Possiamo noi semplicemente escluderli, come rappresentanti di un gruppo marginale radicale, dalla ricerca della riconciliazione e dell'unità? Che ne sarà poi?

Certamente, da molto tempo e poi di nuovo in quest'occasione concreta abbiamo sentito da rappresentanti di quella comunità **molte cose stonate** – superbia e saccenteria, fissazione su unilateralismi ecc. Per amore della verità devo aggiungere che ho ricevuto anche una serie di testimonianze commoventi di gratitudine, nelle quali si rendeva percepibile un'apertura dei cuori. **Ma non dovrebbe** la grande Chiesa permettersi di essere anche generosa nella consapevolezza del lungo respiro che possiede; nella consapevolezza della promessa che le è stata data? Non dovremmo come buoni educatori essere capaci anche di non badare a diverse cose non buone e premurarci di condurre fuori dalle strettezze? E non dobbiamo forse ammettere che anche nell'ambiente ecclesiale è emersa qualche stonatura? A volte si ha l'impressione che la nostra società abbia bisogno di un gruppo almeno, al quale non riservare alcuna tolleranza; contro il quale poter tranquillamente scagliarsi con odio. E se qualcuno osa avvicinarsi – in questo caso il Papa – perde anche lui il diritto alla tolleranza e può pure lui essere trattato con odio senza timore e riserbo.

Cari Confratelli, nei giorni in cui mi è venuto in mente di scrivere questa lettera, è capitato per caso che nel Seminario Romano ho dovuto interpretare e commentare il brano di Gal 5, 13 – 15. Ho notato con sorpresa l'immediatezza con cui queste frasi ci parlano del momento attuale: "Che la libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri. Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso. **Ma se vi mordete e divorate a vicenda, guardate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri!**" Sono stato sempre incline a considerare questa frase come una delle esagerazioni retoriche che a volte si trovano in san Paolo. Sotto certi aspetti può essere anche così. Ma purtroppo questo "mordere e divorare" esiste anche oggi nella Chiesa come espressione di una libertà mal interpretata. È forse motivo di sorpresa che anche noi non siamo migliori dei Galati? Che almeno siamo minacciati dalle stesse tentazioni? Che dobbiamo imparare sempre di nuovo l'uso giusto della libertà? E che sempre di nuovo dobbiamo imparare la priorità suprema: l'amore? Nel giorno in cui ho parlato di ciò nel Seminario maggiore, a Roma si celebrava la festa della Madonna della Fiducia. Di fatto: Maria ci insegna la fiducia. Ella ci conduce al Figlio, di cui noi tutti possiamo fidarci. Egli ci guiderà – anche in tempi turbolenti.

Vorrei così ringraziare di cuore tutti quei numerosi Vescovi, che in questo tempo mi hanno donato segni commoventi di fiducia e di affetto e soprattutto mi hanno assicurato la loro preghiera. Questo ringraziamento vale anche per tutti i fedeli che in questo tempo mi hanno dato testimonianza della loro fedeltà immutata verso il Successore di san Pietro. Il Signore protegga tutti noi e ci conduca sulla via della pace. È un augurio che mi sgorga spontaneo dal cuore in questo inizio di Quaresima, che è tempo liturgico particolarmente favorevole alla purificazione interiore e che tutti ci invita a guardare con speranza rinnovata al traguardo luminoso della Pasqua. Con una speciale Benedizione Apostolica mi confermo

Benedetto XVI

Prossima uscita in maggio: AUGURI!!



Angela e Leo: quando l'audio è di troppo

A Leo piaceva moltissimo navigare in Internet e a differenza di molti suoi colleghi cinquantenni che dicevano di sentirsi analfabeti di fronte ad un computer, lui si trovava perfettamente a suo agio. Era stato così che aveva scoperto le offerte straordinarie che spesso si trovano per viaggiare in paesi lontani. E per il venticinquesimo anniversario di matrimonio aveva voluto fare una sorpresa ad Angela, sua moglie.

Leo aveva prenotato un viaggio; una specie di secondo viaggio di nozze. Il primo, modesto, ma dignitoso, era stato a Venezia, a poche ore di treno. Ora si andava alle mitiche Maldive, in un altro angolo del pianeta, a parecchie ore di aereo.

Angela, che aveva cinque anni meno di Leo, non aveva viaggiato molto in vita sua. Si era sposata giovanissima e, quasi con cadenza regolare (più o meno ogni tre anni), erano nati i suoi quattro figli; così che quando l'ultimo arrivato cominciava a diventare un po' più grandicello, eccone subito uno nuovo. Dopo il quarto più niente. A quel punto, però, a fare la parte dei bambini si erano messi i genitori di lui e, dopo qualche anno, anche la mamma di lei. Insomma, per venticinque anni, Angela si era trovata a fare da mamma ai figli, prima, e ai genitori, poi. Di viaggiare... e quando mai! Scherzando, diceva che il solo viaggio all'estero che si era potuta permettere era stato quello di un po-

meriggio a Lugano, a compere il cioccolato, quando ancora il cambio con il franco svizzero era vantaggioso.

I quattro figli non riuscivano a credere che la mamma sarebbe andata alle Maldive. E invece no: detto e fatto. Al ritorno, all'aeroporto della Malpensa, c'erano tutti e quattro. E per non separarsi nel pur breve viaggio in autostrada, erano venuti tutti insieme con il monovolume a sette posti del figlio maggiore. Volevano sentire com'era andata. "Mamma, hai avuto paura sull'aereo?"; "Mamma e le spiagge come sono?". La figlia più piccola, a cui piaceva un mondo prendere in giro i suoi genitori, aveva anche osato: "Mamma, ma quel turista tedesco di cui mi dicevi per telefono, poi ci ha provato?".

Il guaio è che a ogni domanda rispondeva Leo: "No, niente problemi. Alla mamma ho spiegato tutto... questi aerei sono sicuri"; "Le spiagge sono veramente belle e il mare... vedeste che mare!"; "Macché tedeschi... figurati se quei *crucchi* si mettono a fare l'occhiolino alle italiane... sanno come siamo fatti noi italiani se ci toccano le donne!".

Niente di sconcertante. Il guaio è che questo modo di fare di Leo nei confronti di Angela era in fondo lo specchio di venticinque anni di matrimonio. Leo voleva un bene immenso a sua moglie, sia chiaro. Però era sempre lui e solo lui quello che sapeva quello che sua moglie voleva; che sentiva quello che sua moglie provava; che decideva quello che per sua moglie doveva essere buono; che parlava per raccontare quel-

lo che a sua moglie accadeva. Per Leo, sua moglie era totalmente identificata nel suo ruolo di madre, al punto che perfino lui la chiamava "mamma" e non Angela, come sarebbe stato più logico. Certo che Angela era mamma: dei suoi figli, innanzitutto. Ma poi, forse, anche della propria mamma, e perfino dei suoceri.

Qui si nasconde una piccola insidia. Amare una persona significa molto di più che ricoprirla di affetto (che pure sarebbe già molto). Amare una persona significa promuoverne l'identità, avere cura della sua originalità. In concreto, se amo una persona, significa che sono chiamato a valorizzarne l'umanità e non solo quella parte di umanità che appartiene al mio rapporto con lei.

Nello sguardo di Leo, Angela era mamma e moglie. Splendido. Eppure, ancora troppo poco. Angela era anche molto più di questo: era donna; era intelligente e spiritosa; aveva degli interessi; aveva delle opinioni; aveva voglia di raccontare la propria vita.

Durante il viaggio di ritorno dalla Malpensa, con Leo che continuava a parlare e a sovrapporsi alla moglie, ad un certo punto la figlia minore rivolta al fratello maggiore domandò ironica: "Dov'è il telecomando? Bisogna togliere l'audio al papà!". Angela, da mamma, intervenne subito a rimproverare la figlia per la battuta sarcastica.

Eppure, questa volta, la figlia aveva proprio ragione.

Don Stefano Guarinelli,
Tra moglie e marito, Ancora